

## Scuola e valutazione degli esiti

Daniele Checchi – agosto 2008

La maggioranza dei cittadini concepisce la scuola, per lo meno nel segmento dell'obbligo, come una fondamentale esperienza di socializzazione: ci si aspetta dalla scuola la capacità di offrire a tutti i ragazzi un minimo strumentale indipendentemente dalle condizioni di origine. In questa prospettiva ogni considerazione sull'efficienza e sull'efficacia delle risorse utilizzate passa in secondo piano. Prendiamo un esempio limite, l'introduzione degli insegnanti di sostegno. Anche senza dilatare la nozione di disabilità al disagio sociale, è esperienza comune che i ragazzi abbiano diversa capacità di apprendimento, e che vi sia una minoranza non trascurabile di essi che presenti deficienze di varia gravità. In alcuni casi queste deficienze sono recuperabili con interventi personalizzati, in altri casi esse possono soltanto attenuarsi, ma non scomparire. Il principio dell'uguaglianza richiederebbe che ciascuna persona riconosciuta come disabile nell'apprendimento riceva una assistenza personalizzata che gli offra la possibilità di raggiungere i livelli medi di apprendimento con la massima probabilità possibile. Tuttavia questa convinzione si scontra con due obiezioni possibili. La prima è quella relativa all'efficacia: siamo sicuri che l'affiancamento di un insegnante *ad personam* sia davvero in grado di migliorare l'apprendimento individuale di uno studente disabile? Un insegnante di sostegno è sicuramente efficace nei compiti di assistenza e di custodia, ma non lo è necessariamente sempre negli apprendimenti, specialmente quando confrontato con l'altra obiezione, quella dell'efficienza. È meglio impiegare un insegnante di sostegno per un alunno disabile, o destinare lo stesso insegnante al 20% degli alunni con i risultati scolastici più bassi (oppure - in alternativa quasi equivalente - al 20% degli alunni con il background familiare più povero)? E ancora: è meglio che l'insegnante di sostegno affianchi l'alunno durante il lavoro in classe, o non è piuttosto meglio che lo segua nell'orario extrascolastico?

Dilemmi di questo tipo sono frequenti nello studio dell'economia dei servizi pubblici. Basti richiamare l'alternativa tra costosi trattamenti terapeutici su degenti anziani (spesso solventi) e interventi preventivi sulle giovani generazioni (tipicamente insolventi). Fino a quando si ragiona in termini di principi etici, sociali o politici, ogni valutazione relativa ai costi delle diverse alternative scivola necessariamente in secondo piano. Ne è altro esempio efficace l'introduzione del terzo insegnante nella scuola primaria, che ha permesso in diversi contesti territoriali l'attuazione del tempo pieno. Offrire un servizio scolastico che copra 40 ore di attività scolastica su 5 giorni, in analogia con la maggioranza degli orari di lavoro dipendente, è sicuramente molto importante per l'aumento del tasso di occupazione della popolazione (ed infatti si è diffuso nelle regioni dove le opportunità lavorative erano più elevate), oltre che per favorire l'occupazione degli insegnanti (e non a caso la norma fu introdotta in coincidenza con il calo demografico). Tuttavia nessuno si è mai preoccupato di valutare se questo aumento degli insegnanti sia stato innanzitutto utile per l'apprendimento degli alunni che hanno usufruito di questo ampliamento del servizio (*efficacia*); in seconda battuta occorrerebbe altresì domandarsi se non sarebbe stato più efficiente utilizzare le stesse risorse finanziarie per migliorare gli apprendimenti dei giovani italiani in altri ordini di scuola. Non possiamo infatti dimenticarci che il sistema formativo italiano investe molte più risorse degli altri paesi europei nella scuola primaria e secondaria, ma molto meno a livello universitario. Perché allora assumere più insegnanti elementari e meno ricercatori universitari?

Il dibattito sui temi della scuola e della formazione è talmente imbevuto di elementi valoriali, che ogni discussione sulle possibili riforme si tinge immediatamente di colorature ideologiche che rendono ardue o addirittura impossibili valutazioni degli esiti basate sulla misurazione dei risultati. Non è forse casuale che il nostro paese non possieda agenzie di valutazione del sistema formativo degne di questo nome. Basta infatti guardare l'ammontare delle risorse investite nell'Invalsi (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema dell'Istruzione) o nel CNVSU (Centro Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario) per rendersi conto che nessun governo, di nessun orientamento politico, ha finora ritenuto necessario impegnare risorse economiche adeguate alla valutazione degli esiti.

Ma questo è la preconditione per poter disporre di elementi adeguati di valutazione delle alternative possibili. Il governo attualmente in carica si prefigge di aumentare il rapporto alunni/insegnanti di un punto (da 8.9 a 9.9) nel giro dei prossimi quattro anni, attraverso una riduzione negli organici degli insegnanti di entità imponente (90mila su un attuale organico di 750mila). Quali elementi potranno essere invocati contro tale manovra, che oggettivamente riduce la capacità di erogazione del servizio pubblico? Sicuramente vi è un impatto occupazionale, in quanto la generazione corrente degli aspiranti insegnanti vede sfumare la propria opportunità d'impiego desiderato (ed i più validi di essi, disponendo di migliori alternative, saranno i primi ad orientarsi altrove). Ma questo è altresì un elemento opportunistico, perché lo stesso ragionamento vale per i forestali delle regioni meridionali. Sicuramente vi è un peggioramento nella copertura del servizio erogato, in quanto è abbastanza plausibile prevedere la scomparsa delle esperienze di tempo pieno per carenze di organico. Ma in questo caso si potrebbe obiettare che una parte della popolazione preferirebbe pagare meno tasse e avere meno insegnanti (o perlomeno si esprime elettoralmente in modo coerente a questo orientamento), e che pertanto nella loro prospettiva non si tratta di un peggioramento. Tuttavia la questione che dovrebbe essere al centro del dibattito, ovverosia quale debba essere l'impatto di una riduzione degli insegnanti sugli apprendimenti degli studenti non verrà affrontata, se non in termini generali. Semplicemente perché nel caso italiano non abbiamo pressoché nessuno studio che valuti questo aspetto.

Si obietterà che non tutto è misurabile nel processo formativo, trattandosi fondamentalmente di un processo relazionale. Come si può misurare la capacità di appassionare alla conoscenza, che solo alcuni insegnanti sono in grado di trasmettere ai loro discenti? Oppure, come si può misurare la trasmissione del rispetto reciproco nell'uguaglianza dei diritti, che non tutti gli insegnanti sono purtroppo in grado di tramandare all'interno di una classe? Si tratta di due esempi tra i tanti possibili che tendono a negare la possibilità di fornire valutazioni quantitative dei processi formativi. Tuttavia la funzione formativa non è l'unica funzione del sistema scolastico. Alternativamente avrebbero ragione quegli insegnanti che si autopercepiscono come "eredi della cultura", e che in quanto tali accettano di relazionarsi principalmente (se non esclusivamente) con coloro che a loro giudizio sono degni di accogliere tale eredità. Il dibattito sull'insegnamento della lingua latina nella storia delle riforme della scuola italiana è esemplare di questa linea di pensiero. E i licei classici sono rimasti probabilmente il baluardo di questa prospettiva formativa.

Ma il sistema scolastico, volente o nolente, ha anche una funzione di selezione sociale che non può essere trascurata. Attraverso strumenti diversi (che variano a seconda del sistema scolastico: bocciature, esami, test, classi differenziate, indirizzi curriculari, ecc) ogni sistema scolastico permette a qualcuno di accedere ai livelli più elevati dell'istruzione, escludendo e/o sviando gli altri verso livelli formativi di ordine inferiore. Il principio egualitarista che ha accompagnato la nascita della scuola di massa in Italia, e che ha contribuito alla formazione di molta della attuale generazione insegnante, vorrebbe attenuare, e se possibile annullare, questa funzione, sostituendovi l'ideale di una uguale formazione garantita a tutti. Ma da lì al "18 politico uguale per tutti" il passo è breve. Nel contesto attuale questo implicherebbe due conseguenze, entrambe rovinose: da un lato scomparirebbe qualsiasi incentivo di natura meritocratica all'apprendimento; dall'altro si svaluterebbe qualsiasi capacità di segnalazione residua associata ai titoli di studio, e molto plausibilmente il sistema produttivo reagirebbe introducendo altre forme di selezione delle persone da inserire ai diversi livelli di inquadramento gerarchico.

Per questa ragione molti preferiscono oggi invocare il principio liberale della uguaglianza delle opportunità, ovverosia il fatto che la selezione scolastica debba essere il più oggettivamente possibile basata sulle capacità individuali, e non sulle caratteristiche dell'ambiente di provenienza. Ma questo richiederebbe di poter misurare i risultati degli apprendimenti, per esempio in termini di "valore aggiunto" da parte degli insegnanti: non interessa sapere quale sia il livello assoluto di conoscenza di uno studente, perché questo può dipendere sia dall'ambiente sia dalla dotazione naturale dello stesso; interessa piuttosto sapere di quanto è migliorato il suo livello di apprendimento nel momento in cui ha interagito con uno specifico insegnante. Solo per questa via diventa possibile valutare se la scuola

eserciti un ruolo di compensazione dei divari sociali, o se piuttosto contribuisca invece ad ampliare gli stessi.

È indubbio che l'affermarsi di una cultura valutativa rappresenti attualmente una moda, come tante se ne sono affermate in passato. Così come è altrettanto vero che essa è stata fortemente alimentata dalle indagini comparative internazionali, molte delle quali promosse in ambito OCSE. E può altrettanto essere che la cultura italica sia così impermeabile al principio valutativo da superare indenne anche questa moda. Tuttavia è indubbio che essa ha l'indubbio merito di sollevare domande irrituali. Conosce in media di più uno studente quindicenne iscritto in una scuola meridionale o un suo coetaneo iscritto in una scuola settentrionale? E qualsiasi sia la risposta, di chi è la colpa di un eventuale divario? Fino a ieri la risposta era lasciata alle votazioni assegnate dagli insegnanti, che registravano voti più elevati nelle scuole meridionali. Oggi, grazie all'indagine PISA, sappiamo che gli studenti meridionali hanno in media carenze formative dell'ordine di quasi un anno di scuola. Nonostante una maggior dotazione di insegnanti procapite. È a mio parere evidente come la drammaticità della situazione ponga una questione di uso efficace ed efficiente delle risorse insegnanti in questo contesto.